

PILLOLA N. 2 di Antonella Agnoli

Webinar “Dove andiamo?” del 27 novembre 2020

Il tema di oggi è il valore sociale della biblioteca nella città post-Covid e quindi inizierò con questa domanda: *ci sarà* una città veramente post-Covid?

Partiamo dal fatto che questo virus sembra destinato a durare, magari ad attenuarsi, magari a fare meno morti ma non a scomparire del tutto dal nostro orizzonte. Del resto l'unica malattia veramente scomparsa sembra essere il vaiolo mentre tutte le altre sono là, in qualche nicchia ecologica, da qualche parte, compresa la peste bubbonica.

Questo lo dico non per deprimerci ulteriormente ma perché penso che dobbiamo essere realisti e prepararci a vivere in città che per lungo tempo saranno molto diverse da quelle a cui siamo abituati.

Prima di tutto, sarebbe utile constatare che negli ultimi 30 anni “le nostre tecnologie si sono sviluppate più velocemente della nostra capacità, come società, di capirle”, come osservava qualche tempo fa il direttore del MIT di Boston Joy Ito. L'oggetto che tutti abbiamo in tasca, solo 13 anni fa non esisteva: il primo iPhone apparve nei negozi nel giugno 2007. In brevissimo tempo, assieme ad altri gadget apparsi recentemente, come gli iPad 2010 e i kindle, ha rivoluzionato il nostro modo di accedere alle informazioni. E un anno fa, chi aveva mai sentito parlare di Zoom? Dobbiamo quindi chiederci, progettando una biblioteca, quanto siano sostenibili nel tempo la sua tecnologia e la sua organizzazione: la realtà è che non abbiamo alcuna idea di come useremo la seconda, la terza o la decima generazione di tecnologie disponibili oggi. Abbiamo sentito parlare tutti della possibile “scomparsa” del lavoro d'ufficio: qualche mese fa la rivista *Internazionale* ci ha fatto la copertina. Se questo è vero, “valore sociale” per una biblioteca può voler dire soltanto capacità di reinventarsi costantemente, sia dal punto di vista della *mission* che dal punto di vista del funzionamento e delle collezioni. Ma in che modo possiamo reinventarci? Questa domanda copre almeno tre questioni differenti:

- rapporto con la città e i bisogni di chi la abita
- missione (dibattito Oodi)
- edificio sempre più informale che fa della spontaneità e della sua neutralità le sue qualità principali

Meno di un anno fa scrivevo per un convegno: “Immaginate, per un attimo, che Sala Borsa, a Bologna, chiuda”. Ebbene, ha effettivamente chiuso. Dove sono andati a studiare i giovani che ne avevano fatto un luogo di appuntamento fisso? Forse nelle sale studio dell'università, dove però non c'era certo posto per tutti e che, comunque, hanno chiuso anche loro. Probabilmente a casa, anche se abitavano in quattro in un appartamento da 70 mq, come spesso accade. Non a caso da Bologna c'è stato l'esodo degli studenti del Sud, appena si è iniziato a parlare di lockdown.

E i pensionati che ogni mattina si presentavano religiosamente alle alle 10 in punto per leggere i quotidiani? Sarebbero andati al bar, se questi fossero rimasti aperti e accoglienti. Anche oggi, con restrizioni minori, di fatto possono soltanto restare a casa a istupidirsi con i programmi televisivi del mattino, i peggiori di una televisione peggiore. E le badanti che cercano un libro nella loro lingua, o

un film che faccia passare due ore senza nostalgia di casa, dove andranno nei prossimi mesi? Chi ha bisogno di un corso di italiano, di un CD con i quartetti di Beethoven, di una graphic novel sulla Palestina, dove andrà? Non tutti si possono permettere o hanno le competenze per accedere a Netflix, Spotify.

Sala Borsa aveva un rapporto forte con la città, un rapporto che le cifre dei visitatori e dei prestiti non misuravano esattamente. La qualità della vita a Bologna ha già subito un peggioramento visibile in questi mesi in cui è stata chiusa o aperta con funzioni limitatissime.

Le biblioteche, come le scuole, gli ospedali e le caserme dei pompieri sono infrastrutture sociali: possono essere progettate bene e progettate male, possono essere gestite bene e gestite male. Dobbiamo però sapere che sono infrastrutture, cioè strumenti che la società si dà per risolvere problemi collettivi: l'istruzione, la salute, gli incendi. Le infrastrutture servivano prima, servono adesso e serviranno domani, anche se dovremo convivere con il Covid-19.

Il problema delle biblioteche italiane è che non sempre la loro utilità è stata chiara alle nostre classi dirigenti, che i libri li tenevano in casa e della crescita culturale delle masse, con rare eccezioni, se ne infischiarono altamente. Ora è venuto il momento di insistere più che mai sul fatto che, nel post-Covid, i paesi ignoranti sono destinati a essere spazzati via e che il nuovo analfabetismo, aggravato dalla drammatica condizione della scuola, è un'emergenza nazionale. Sì, non ci sono solo gli ospedali in emergenza, ci sono anche milioni di bambini che molto difficilmente recupereranno quanto perso in questi mesi, e nei prossimi se la situazione peggiorerà.

L'ultimo rapporto di Save The Children spiega che ci sarà un "incremento della dispersione scolastica così come del numero di giovani tagliati fuori da percorsi di studio, di formazione o lavorativi, tutti fenomeni già ben presenti prima dell'arrivo del virus". E ancora: "Nel nostro Paese quasi uno studente al 2° anno delle superiori su 4 (24%) *non raggiungeva le competenze minime in matematica e in italiano*, il 13,5% abbandonava la scuola prima del tempo e più di 1 su 5 (22,2%) andrà ad incrementare l'esercito dei NEET, cioè di coloro che non studiano, non lavorano e non investono nella formazione professionale"

Alcuni studi americani hanno messo sotto osservazione l'impatto della chiusura delle scuole sull'apprendimento dei bambini e dei ragazzi e le conseguenze future in termini di reddito e benessere. Le proiezioni sono disastrose, soprattutto per i più piccoli e le famiglie meno abbienti, con un ulteriore impulso all'allargamento della forbice sociale.

Aumenteranno i ragazzi senza diploma, i guadagni futuri subiranno un calo dell'1% con conseguenze progressive di questa condizione, comprese le scelte future sull'indirizzo scolastico, l'ingresso nel mercato del lavoro e in ultima analisi il benessere.

L'impatto della recessione economica indotta dal Covid ha provocato una riduzione delle risorse a disposizione dei genitori che si rifletterà negativamente sulla possibilità di investire in futuro nell'educazione dei propri figli.

Prendendo in considerazione sia la chiusura delle scuole sia gli effetti della recessione, per i bambini che oggi hanno tra 4 e i 14 anni la stima in media è di un incremento futuro di ragazzi senza un diploma del 4,1% e una riduzione di laureati del 2,6%.

A soffrire di più le conseguenze delle scuole chiuse sono due categorie: i bambini più piccoli, quelli compresi tra i 6 e i 10 anni, e quelli appartenenti a famiglie meno abbienti.

Sia perché per i bambini di famiglie a basso reddito la maggior parte dell'investimento educativo proviene dal settore pubblico. E sia perché, in risposta alla chiusura delle scuole, i genitori più ricchi possono aumentare più degli altri gli investimenti sui bambini.

La biblioteca deve confrontarsi con questi problemi e diventare sempre di più parte del sistema scolastico educativo in senso ampio del paese.

l'incontro di oggi, e quelli che seguiranno, serviranno per individuare delle strategie per fare della biblioteca un luogo di resistenza, non un'isola felice ma una base per la lotta contro la barbarie e la riscossa della cultura, che sola può salvarci dal disastro.

Si può fare, ma non possiamo farlo da soli: la città di domani ha bisogno di una mobilitazione sociale che veda insieme scuole, musei, biblioteche, librerie, teatri. Cominciamo da lì, dal mettere insieme tutte queste realtà.